



QUOTIDIANO • MERCOLEDÌ 1 SETTEMBRE 2010

cronache di **Liberal**

di Ferdinando Adornato

DIRETTORE DA WASHINGTON: MICHAEL NOVAK

*Il nostro poco può essere molto
per chi non ha avuto niente*
Xavier Wines

Non si piacciono le polemiche per l'accoglienza che il nostro governo ha riservato al dittatore libico: anche la Lega si dissocia

Cheddafi delle libertà

Il Colonnello se ne va ma lascia una coda di veleni. Può un partito che si richiama fin dal nome al liberalismo diventare il megafono delle folle di un satrapo islamico? Nel Pdl ora è bufera

**«Avenir» critica la visita
Anche i vescovi
all'attacco:
«Sarà solo
un boomerang»**

di Marco Palombi

ROMA. Alla fine Muhammad Cheddafi se n'è tornato a Tripoli, giusto in tempo per festeggiare il 41esimo anniversario del golpe militare che lo portò al potere. Il colonnello però, se è consentita l'espressione, continua ad essere presente in spirito nel nostro Paese, nel suo imbarazzo, nelle sue ferite: anche i più conseguenti cantori della realpolitik stavolta hanno avvertito quanto fosse oltre il limite della decenza quello che s'è consentito ad un dittatore di concedersi. E non è un caso che le uniche parole autorevoli in questa situazione, piaccia o non piaccia, sono arrivate dalla Chiesa e dal mondo cattolico, che quel limite - il sottile crinale tra il mondo com'è e quello che vorremmo - abitano dicciano per statuto. La Cei ha affidato il suo messaggio all'*Avenir*.

a pagina 2



I COMMENTI

PADRE GIULIO ALBANESE: «L'ITALIA NON SIA PORTAVOCE DI UN DITTATORE»
«Il vero problema della politica estera italiana è quello di farsi solo portavoce di un dittatore che non ha alcun credito a livello internazionale» dice padre Giulio Albanese, direttore di Misa.

LUCIO CARACCIOLLO: «LA DIPLOMAZIA NON È SOLO PUBBLICHE RELAZIONI»
«Berlusconi fa della politica estera una questione personale ma non usa la diplomazia, bensì fa pubbliche relazioni, come se l'Italia fosse un'azienda», dice Lucio Caracciolo.

VITTORIO EMANUELE PARSÌ: «LE AMICIZIE PERICOLOSE NON VANNO OSTENTATE»
«Va bene fare affari con chi ha ricchezze (e interessi) perfino, ma i governi non dovrebbero ostentare certe amicizie», dice il docente della Cattolica e editorialista de *La Stampa*.

GIANFRANCO POLLIO: «MA LA GLOBALIZZAZIONE AFRICANA È UN'OCCASIONE»
L'Italia potrebbe almeno approfittare dell'alleanza «di ferro» con Cheddafi per favorire l'ingresso dell'Africa nel processo di globalizzazione e cambiare - di fatto - la geopolitica mondiale.

alle pagine 3, 4 e 5

**L'analisi. Perché l'addio dei soldati Usa a Baghdad peserà anche su Kabul
La fretta di Obama «aiuta» i talebani
Le necessità della politica coincidono con quelle militari**

di Mario Arpino

Che il problema non fosse solo militare lo si sapeva: gli Stati Uniti, dopo le defezioni già annunciate e la prossima conferenza europea di Lisbona temono di rimanere con il classico cerino tra le dita. Non dimentichiamo che negli Usa il 2010 e il 2011 sono anni di elezioni e che, se l'Iraq - dal quale le ultime brigate combattenti si stanno frettolosamente ritirando - era la guerra di Bush, quella in Afghanistan è di-



chiaramente la guerra di Obama. Da qui l'evidente nervosismo del presidente - il Comandante in Capo - che si riflette in un rapporto non proprio sereno con i suoi generali. Nel valutare tutto ciò, non dobbiamo dimenticare chi è Barack Obama, come e da chi è stato eletto, quali sono la sua estrazione politica e culturale. È evidente che in questa atmosfera non si possono certo vincere le guerre, né pretendere che il morale dei soldati sia alle stelle.

a pagina 18

La crisi del rapporto tra fede e rappresentanza
**Se i cattolici
diventano
stranieri
in Patria**



**Un articolo di Giuseppe De Rita
riapre un tema cruciale
per la politica: quale spazio
hanno i credenti nei partiti?
Parlano Cardini, Delle Foglie,
Messori, Olivero e Tornelli**

di Riccardo Paradisi

Icattolici ci sono, sono un popolo consistente e influente, lo testimonia la loro vivacità associativa, la presenza massiccia nel volontariato, lo dimostrano le parrocchie e le messe partecipate ogni domenica. Più partecipate dei raduni politica che ogni tanto occupano le piazze romane senza riempirle. «Facendo la somma delle 25mila parrocchie italiane - scrive il sociologo Giuseppe De Rita nella sua analisi sul *Corriere della Sera* - si riscontra una totale copertura del territorio e delle sue dinamiche: non c'è gara rispetto all'ambizione di metter su circoli e squadre da parte di chi sente di non avere un suo quotidiano radicamento nel reale quotidiano». Dunque perché questa realtà così importante resta sommersa, ha difficoltà d'esprimersi nella dialettica politica? De Rita fornisce questa risposta: mancano al popolo cattolico i livelli intermedi. Insomma: qual è lo spazio politico aperto ai temi dei credenti? Ne abbiamo parlato con Cardini, Delle Foglie, Messori, Olivero e Tornelli.

a pagina 6

Duro commento di "Avenir" al comportamento del dittatore libico
**I vescovi attaccano:
 «La visita del rais
 sarà un boomerang»**

di Marco Palombi

ROMA. Alla fine Muhammad Gheddafi se n'è tornato a Tripoli, giusto in tempo per festeggiare il 41esimo anniversario del golpe militare che lo portò al potere. Il colonnello però, se è consentita l'espressione, continua ad essere presente in spirito nel nostro Paese, nel suo imbarazzo, nelle sue ferite: anche i più conseguenti cantori della realpolitik stavolta hanno avvertito quanto fosse oltre il limite della decenza quello che s'è consentito ad un dittatore di concedersi. E non è un caso che le uniche parole autorevoli in questa situazione, piaccia o non piaccia, sono arrivate dalla Chiesa e dal mondo cattolico, che quel limite - il sottile crinale tra il mondo com'è e quello che vorremmo - abitano diciamo per statuto. La Cei ha affidato il suo messaggio al suo organo ufficiale, *Avenir*: la visita di Gheddafi, ha scritto il direttore, è un «avvenimento con aspetti sostanziali e circostanze volutamente folkloristiche, ma anche con momenti incresciosi e urtanti». Questo show, scrive il giornale dei vescovi, «probabilmente è stato un boomerang... Certamente una lezione. Magari pure per i suonatori professionisti di allarmi sulla laicità insidiata». Spiacevole spettacolo, conclude *Avenir*, anche quello dell'«incredibilmente servizievole» Tg1, secondo cui «il colonnello ha esercitato il dovere di ogni musulmano: convertire gli altri». La Lega invece, la cui cattiva coscienza in questo caso è grande almeno quanto la coda di paglia, s'è affidata all'apertura de *La Padania*: «L'Europa sia cristiana», che poi serviva solo per ribadire il no all'entrata della Turchia nell'Ue.

◆ **Spiacevole spettacolo, sempre secondo il quotidiano, anche quello dell'«incredibilmente servizievole» Tg1**

«sua sorella», che pure ci stava). La visita del dittatore tripolino, peraltro, è riuscita ad aprire un altro capitolo nello scontro interno al centrodestra, con i finiani di Generazione Italia che hanno attaccato Mara Carfagna (che, come Giorgia Meloni, ha disertato la cena col leader libico): «Dal ministro delle Pari Opportunità non è arrivata mezza parola di solidarietà in favore della Tulliani e nemmeno una sillaba di condanna riguardo le prediche maschiliste di Gheddafi».

È stato lo spettacolo islamico ad uso delle tv arabe ad aver irritato la politica (non solo opposizione e finiani, persino i ciellini Lupi e Mauro), la stampa e l'opinione pubblica. Ma l'esibita "scortesia" del colonnello rischia di far passare in secondo piano questioni ben più rilevanti: una dittatura ferocce e il nullo rispetto dei diritti umani in primo luogo, l'entità della penetrazione libica nell'economia italiana in secondo. «È stato un insulto all'intelligenza degli italiani», dice Carlo Costalli, presidente del Movimento Cristiano Lavoratori: «Troppo facile cavarsela col "folklore" a 40 anni esatti dal giorno in cui espropriò dei loro beni migliaia di italiani emigrati in Libia». C'è il problema che Gheddafi fa il poliziotto cattivo coi migranti - imprigionandoli, uccidendoli, facendoli sparire - su richiesta del nostro governo: «Volevo aprire una piccola finestra su questo tema - dice monsignor Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo - ma non sono riuscito ad avvicinarlo. Volevo chiedere che fine hanno fatto molte persone respinte». Sull'immigrazione, dice il prelado, serve la Ue: «Non si può affidare il presidio dell'intero fronte africano ad un solo Paese e sulla base di accordi bilaterali che prevedono, in cambio, contratti di carattere economico». Perché? «Perché resta la questione dei diritti umani». Quanto ad un dibattito sui libici che comprano pezzi di Paese a prezzi di saldo, probabilmente bisognerà aspettare che i nuovi padroni comincino a voler comandare.



Inchiesta. Le strategie internazionali viste da quattro commentatori

PROCESSO al gheddafismo italiano

**Di qua Gheddafi, Putin e gli altri soci d'affari.
 Di là diritti, scelte di campo e alleati storici**

Le visite di Gheddafi hanno un pregio: la chiarezza. Nel senso che se non bastasse, ro gli affari in comune, l'alleanza tra la Libia di Gheddafi e l'Italia di Berlusconi scoccherebbe di sicuro sulla predilezione alla politica-spettacolo: l'importante è spararle grosse e - in questi due giorni nel abbiamo avuto dimostrazione ripetuta - Gheddafi è un buon allevo di McLuhan. Magari non del tutto consapevole, come l'amico Berlusconi (a pensarci bene, il più «informato» della congrega di amici dovrebbe essere Vladimir Putin...). Ma al di là delle battute (o gossip o folklore, come direbbe il prentier), resta il problema della politica estera dell'Italia. Qual è? È quella degli affari, delle commesse economiche e delle alleanze commerciali

(come pare sempre più spesso di dover intendere la strategia internazionale di Berlusconi)? Non è solo l'"amicizia" stretta con due tipi poco raccomandabili come Putin e Gheddafi, non è solo il diklat che impone ai nostri istituti (culturali?) all'estero di occuparsi solo della promozione del made in Italy. No, il problema è anche la distanza sempre più marcata tra il nostro paese e gli alleati storici (i partner europei, gli Stati Uniti, naturalmente) che si riversa in una sostanziale marginalizzazione del nostro Paese. Insomma, da che parte stiamo? Lo abbiamo chiesto a quattro esperti: padre Giulio Albanese della Cei, il direttore di *Lines* Lucio Caracciolo, l'editorialista della *Stampa* Vittorio Emanuele Parisi e l'economista Gianfranco Pollilo.



«È solo diplomazia commerciale»

LUCCIO CARACCIOLIO

Il premier, con i suoi rapporti personali, fa pubbliche relazioni per se stesso»

di Antonio Picasso

ROMA. «La visita di Gheddafi è l'ultimo atto in termini di tempo, di una politica estera completamente avulsa dagli schemi classici della diplomazia». Secondo il direttore di *Limes*, Luccio Caracciolo, le polemiche sorte dopo le dichiarazioni del leader libico non sono da imputare esclusivamente a quest'ultimo. Nella due giorni di incontri con i maggiori rappresentanti dell'establishment nostrano, il colonnello è riuscito a surriscaldare l'opinione pubblica per quanto riguarda la questione Islam in Europa, ha lanciato un monito - che suona più come un ricatto - per cui se il governo di Tripoli non riceverà 5 milioni di euro di aiuti per gestire i flussi emigratori, il nostro continente sarà invaso da masse di profughi. D'altra parte l'Italia, che ha bisogno della Libia e delle sue immense ricchezze naturali, ha incassato la conferma di essere uno dei pri-

mi partner commerciali del regime tripolino.

Direttore, quale sarebbe stata l'alternativa?

Il problema non è studiare altre vie possibili a quella attuale, bensì rendersi conto che il Presidente del Consiglio sta trattando la politica estera secondo i codici di un'azienda. Berlusconi è sempre stato convinto di poter arrivare a risultati in campo diplomatico con gli stessi strumenti adottati nel commercio e nell'industria. Ha stretto legami interpersonali di altissimo livello, non solo con Gheddafi, ma anche in Russia con Putin. Si è trattato sostanzialmente di pubbliche relazioni che hanno portato anche risultati positivi, i quali sono sotto gli occhi di tutti, in particolare in ambito commerciale ed energetico. La diplomazia è un'altra cosa però.

Qual è la differenza? La differenza risiede nel fatto

che l'Italia è uno Stato e non un'azienda privata. Berlusconi, che ne è alla guida esecutiva, ha deciso di adottare metodi di comportamento del tutto fuori dai canoni della politica internazionale. Ha imposto i rapporti esclusivamente sulla base delle sue doti istrioniche e di approccio personale con i singoli interlocutori. Lo ripeto: la politica internazionale si caratterizza di altre modalità di azione. Questa prevede un costante e paziente lavoro, a ogni livello e in maniera sistematica affinché si possano realizzare gli incontri al vertice.

Lei ha parlato comunque di risultati positivi raggiunti da Berlusconi. Quali sono invece i punti deboli?

Tanti e non di second'ordine. Come per un'azienda la scomparsa del "padrone" rischia di comprometterne la solidità, altrettanto può succedere alla nostra politica estera con un eventuale ritiro di Berlusconi dall'agone politico. Il presidente del Consiglio non ha delegato alla Farnesina i compiti di ordinaria amministrazione, così come un imprenditore troppo accentratore sulla sua figura spesso non distribuisce le responsabilità all'interno della governance imprenditoriale. Finora questa diplomazia della persona si è retta sulle qualità comunicative e di immagine che sono proprie del premier. Di conseguenza, è stato escluso il lavoro di backstage che ha impegnato da sempre le cancellerie di tutto il mondo prima di un congresso o di un summit. Finito Berlusconi, finirebbe questo modus operandi. A



questo punto, ciò che preoccupa non è solo il suo protagonismo, ma anche l'assenza di strategia futura. Sullo scenario del lungo periodo, quanto può durare una situazione che si regge sulle potenzialità di un individuo?

Secondo lei, allora, quella italiana non è una politica estera, per quanto sui generis, che ci permetta di mantenere aperto un canale preferenziale con governi dall'immagine poco candida com'è appunto quello libico?

Quella italiana non è una politica estera.

E se invece ipotizzassimo l'Italia come l'apripista di una strategia di ampio respiro portata avanti dall'Occidente per entrare in contatto con i "cattivi"?

È un'idea che escludo del tutto. Per prima cosa perché l'Occidente, preso come un soggetto monolitico, non esiste nella politica internazionale. Tant'è che tutti i governi e i Paesi, di qualsiasi colore e appartenenza politica, concludono positivamente affari e mantengono le loro relazioni diplomatiche con gli stessi "cattivi" con cui l'Italia di Berlusconi vanta le amicizie. In seconda istanza, mi sfugge il motivo di questa "politica mandataria" della quale sarebbe titolare il governo italiano. Berlusconi segue una sua linea del tutto personale per firmare contratti e farsi fotografare con qualunque leader straniero. Questo, si, gli riesce; così come gli altri Paesi d'Europa o gli Usa, del resto; che però rispettano le regole della vecchia diplomazia.

VITTORIO EMANUELE PARSÌ

«Più discrezione, con certi amici...»
«Va bene fare affari, ma i governi non dovrebbero ostentare rapporti simili»

di Franco Insardà

ROMA. «La nostra politica estera sta facendo un po' dei pasticci, perché si vogliono far stare insieme troppe cose senza quella riservatezza che, invece, è necessaria in diplomazia. La politica estera è composta da ideali e affari: i primi molto visibili, i secondi meno. Fare affari è normale per le diplomazie, ma in questa fase l'attenzione è su quello che c'è oltre il business. L'errore, cioè, sta nell'ostentazione di certi rapporti e nella dimostrazione di eccessivo calore e amicizia nei confronti di personaggi che sollevano molte perplessità». È questa la fotografia che Vittorio Emanuele Parsi, professore di Relazioni internazionali all'Università Cattolica ed editore della rivista *Stampa*, fa dopo la visita in Italia di Gheddafi: «Si ha l'impressione che questi due giorni romani siano stati come una convention di venditori che per premio vengono mandati in vacanza a Cuba, e ai quali, lontani dalle mogli, è permesso tutto».

Per il professor Parsi con la Libia «i rapporti ci devono essere, ma non li si può sbandierare come quelli con gli Stati Uniti. La mentalità commerciale spinta non è criticabile perché punta a fare affari, ma perché consente che si possa svolgere una convention così volgare che diventa un palcoscenico internazionale sul quale Gheddafi si esibisce. Il Colonnello certe cose le dice normalmente, il problema vero è che diventano inaccettabili dette in Italia».

Sulla nostra politica estera il giudizio di Parsi è diviso: «Questo governo ci ha tenuto a sottolineare che i rapporti con gli Stati Uniti rispetto al Medio Oriente, alla Turchia e a Israele sono caratterizzati dal fatto che questi Paesi condividevano maggiormente alcuni valori con noi. Oggi il pendolo oscilla verso una posizione diversa, eppure la politica estera dei governi Berlusconi in questi anni aveva fatto delle scelte anche coraggiose di impronta atlantica come il dopo 11 settembre, l'Afghanistan, la guerra in Iraq e i rapporti molto stretti con gli Usa a prescindere dai presidenti. Oltre al ruolo svolto all'interno dell'Unione europea, dove è stata sempre sottolineata l'importanza di evitare una competizione tra il Vecchio continente e gli Stati Uniti». Anche nei confronti dei paesi del Mediterraneo Parsi ritiene che la politica estera berlusconiana ha «tentato di uscire dai languori arabeggianti dei socialisti, dei democristiani e anche di alcuni degli attuali dirigenti del Pd. In quest'ultimo periodo, coinciso con la chiusura del contenzioso con la Libia, si ha la netta sensazione che il ruolo degli affari sia cresciuto. La cosa non è una novità in assoluto, ma nei rapporti con Gheddafi, però, l'aspetto affaristico è messo pesantemente in mostra. C'è da chiedersi fino a che punto non sia strumentale, nel senso che di fronte al paese imbarazzo in cui molti

del governo si sono trovati, rispetto alle esternazioni del leader libico, le ragioni economiche siano state enfatizzate».

Secondo l'editorialista della *Stampa* bisogna «evitare di essere ipocriti e non dimenticare che molti di quelli che storcono il naso oggi hanno avuto rapporti privilegiati con l'Unione Sovietica, dove la situazione dei diritti umani era peggiore di quella attuale».

Sul trattato con la Libia in particolare il professor Parsi sottolinea che ha funzionato «nello spostare i flussi migratori, ma sicuramente va migliorato evitando gli abusi, fermo restando le linee guida condivisibili. Non credo, al di là delle bufonate di questi giorni, che la nostra politica estera abbia intenzione di pensare a un futuro della missione mediterranea dell'Italia. Certo bisognerà evitare di creare altri imbarazzi sia all'interno che all'estero, fermo restando che la Libia è ormai integrata nei sistemi economici europei e per questo può essere più controllabile. Quello che mette in difficoltà l'Italia non è l'oggetto dei rapporti, ma le imbarazzanti manifestazioni pubbliche di questi accordi».

Volgendo uno sguardo al passato Vittorio Emanuele Parsi sottolinea la diversità con «le concessioni che l'Italia fece alla Libia negli anni '70, quando i governi si prestarono, certamente con maggiore discrezione, a operazioni molto più gravi, legate ad attentati e ritorsioni».

Ma dopo Gheddafi la politica estera italiana cambierà il suo atteggiamento? Parsi lo

esclude: «Si naviga a vista, non esiste una strategia diplomatica. L'Italia non credo che possa allontanarsi dai suoi legami storici, anche perché i mercati dove esportiamo maggiormente sono la Germania e gli Stati Uniti».



Ma l'Africa (forse) è un'opportunità

È il momento di aiutare il Continente a entrare nell'era della globalizzazione

di Gianfranco Polillo

Se Massimo D'Alema, per dirla con Walter Veltroni, è come Trapattori - «usa sempre lo stesso schema: Dc e Pci» - per interpretare Gheddafi ci vorrebbe Pelè. La sua capacità di trebling: per evitare gli inutili eccessi e le continue provocazioni ed andare al cuore dei problemi. Scoprire, cioè, dietro il fantasmagorico, quel che bolle realmente in periferia, ma che il rais ama nascondere facendo ricorso a una tecnica che gli ha consentito finora di sopravvivere in un mondo, quale

quello a metà strada tra l'Africa ed il Medio Oriente, dove la longevità dei capi si misura in mesi se non in settimane. Qual è il significato vero della proposta, rivolta all'Europa, di contribuire con un finanziamento di 5 miliardi annui per regolare il flusso di immigrazione?

La grande stampa italiana non è stata tenera. La parola più gentile che è echeggiata è stata: ricatto. Una risposta emotiva alla provocazione di chi vorrebbe - non si sa con quale realismo -

islamizzare il Vecchio Continente. Si è soliti dire che la politica estera di un Paese è real politica, per eccellenza. Se non fosse così le grandi contraddizioni della storia, che si sono manifestate nelle alleanze contro natura - si pensi solo al patto tra Stalin e Hitler - non avrebbero visto mai la luce. Questo ancora oggi è il metodo giusto per comprendere la dinamica dei processi reali, al di là dei fuochi d'artificio di una comunicazione, che è sempre rivolta all'interno del proprio Paese. La grande ambizione di Gheddafi è stata, sempre, quella di rappresentare il continente africano. Per questo non ha mai molto creduto alle offerte del mondo arabo e alle sirene del pan-arabismo. Anche se non ha mai rotto quei legami, come dimostra, in un semplice gioco di specchi, il suo attaccamento alla bandiera dell'Islam. Chiedere quei 5 miliardi significa quindi parlare dell'Africa: un continente che si sta perdendo nel mare della globalizzazione. Il dato vero che non può essere perso di vista.

Quando il mondo era diviso in





«Attenti a diventare i portavoce del rais»

Il direttore di Misna: «È sbagliato legare le nostre sorti a un uomo come Gheddafi»

PADRE GIULIO ALBANESE

di Francesco Lo Dico

ROMA. Ormai avvezzo a calcare il palcoscenico romano come luogo d'elezione per mettere in scena un grottesco cabaret fatto di destrieri, hostess prezzolate, reading di Corano e stage estemporanei sulla sessualità da far impallidire il miglior Foucault, Muammar Gheddafi sembra aver trovato nell'Italia dell'amico Silvio l'agognato Barnum in cui piantare la tenda del suo circo equestre. Ringalluzzito da ammiccamenti e baciamani, il rais ha però foccato con la sua quarta visita annuale l'apice del fortunato gemellaggio, investendo l'Italia di una missione per conto di Al-

lah: cinque miliardi dall'Unione europea, o il Vecchio Continente sarà invaso dagli immigrati. «Una richiesta imbarazzante, che però rientra a pieno nella bizzarra natura del personaggio», spiega a liberal padre Giulio Albanese, missionario comboniano e fondatore del Misna, che da molti anni segue le vicende d'Africa per numerose testate come Vita e Avvenire.

Padre, Gheddafi ormai usa l'Italia come agenzia di recupero crediti. Ma si rende conto, secondo lei, di quanto contiamo nello scacchiere internazionale?

Il Trattato italo-libico sull'immigrazione non può essere riorito sulla Penisola come una tennaglia. L'Italia non può farsi carico di un problema così vasto che riguarda l'intera comunità europea. Finché il nostro Paese si impegna in un'opera di mediazione, nulla da ridire. Ma legare le nostre sorti internazionali a un uomo imprevedibile è invece assai rischioso. Non possiamo rischiare di perdere la faccia.

Anche perché il rais non ha molte preoccupazioni, in questo senso. Gheddafi non è un galantuomo, e non gode in generale di grandi simpatie. Va considerato però che si tratta di un uomo danaroso, dotato di munifiche risorse di petrolio e spalleggiato da un'oligarchia assai interessata a preservarne il dominio per continuare ad alimentare i propri giri d'affari nel circuito internazionale.

In Italia sembriamo infatti assai indulgenti. Mi chiedo se tutto questo, in un paese come l'Inghilterra, sarebbe mai accaduto. E a destare perplessità c'è poi il corso intensivo sull'Islam. Che impatto avrà sul mondo islamico? Un impatto del tutto negativo, ho ragione di credere. Quello messo in scena da Gheddafi è un proselitismo da operetta che creerà non pochi imbarazzi nel mondo islamico. Ma molti guardano ormai a queste alzate d'ingegno come a vere e proprie parodie. Cinque miliardi di euro per porre l'immigrazione sotto controllo. Come reagirà il mondo africano a questa singolare presa di posizione?

Non c'è alcun pericolo. L'immagine di Muammar Gheddafi in seno all'Unione Africana si era già deteriorata da mesi, quando non era riuscito a strappare il secondo mandato a capo dell'organizzazione sovranazionale. Su tutti, valga il duro giudizio espresso dal presidente della Commissione Ua, il gabonese Jean Ping, che aveva criticato apertamente il dittatore affermando come le sue politiche fossero state molto nocive all'immagine internazionale dell'Ua.

E neanche il passato meno prossimo depone a favore. L'Africa più democratica non dimentica i copiosi finanziamenti del rais alla guerriglia del Fronte Unito Rivoluzionario. E nel corso della sua presidenza, Gheddafi ha spesso assunto posizioni in aperto contrasto con quelle espresse dall'Unione africana, come nel caso delle crisi in Madagascar e in Guinea Conakry. Quando il rais ha tentato di sdoganarsi ancora come "Re dei re tradizionali d'Africa", è arrivata una solenne bocciatura: ormai è per lo più considerato come finto negli occhi.

A parole, Gheddafi ha dato l'impressione di poter esercitare un forte controllo sui flussi migratori dell'intera Africa. C'è da credergli? Il suo disegno di conquistare un ruolo forte nello scenario internazionale, ponendo al centro dei suoi interessi non più il mondo arabo, ma quel continente africano che avrebbe voluto unire politicamente, è pressoché naufragato. Anche se la Libia si trova in una posizione strategica, non bisogna credere che la questione dell'immigrazione inizi e finisca a Tripoli.

lo al petrolio della Nigeria. Ma in quei posti è addirittura assente una borghesia compradora, come avveniva nei Paesi tipici del vecchio colonialismo. Prevalgono, invece, le istanze tribali. Ed allora come se ne esce? Ci vuole un intervento dall'alto. Un soggetto pubblico capace di imporre - si pensi alla Somalia - il rispetto di regole elementari, come pre-condizione, non diciamo dello sviluppo, ma almeno di una speranza di ripresa.

In un'accezione nobile, quei 5 miliardi dovrebbero servire a questo. Poi si vedrà chi dovrà gestire quelle risorse, per evitare che si traducano solo nell'arricchimento di qualcuno. Interessante l'Europa? In prospettiva non si può che convenire. Se vogliamo contenere l'esodo biblico, che nasce dalla lotta per la vita, dobbiamo almeno tentare di creare in loco le condizioni per lo sviluppo. Gheddafi, non sappiamo se sul serio o per scherzo, si candida a questo ruolo. Forse non è la soluzione migliore, ma sarebbe sbagliato ignorare il retroscena di quella richiesta.



due - il benessere da un lato, il sottosviluppo dall'altro - l'Africa faceva semplicemente parte di questo immenso sottosistema. C'erano fame, inedia, eccesso di mortalità, mancato sviluppo. Come di ordinaria follia, come avveniva in gran parte di un mondo più vasto. Poi la globalizzazione ha cambiato le cose. Per molti, ma non per tutti. E per l'Africa si è dovuta trovare una nuova classificazione: Quarto mondo. Per descrivere una realtà che invece di progredire, seppure lentamente, regrediva, rispetto al livello medio di benessere raggiunto dal resto del Pianeta. Qui le tecniche, legate ai trasferimenti di capitale, non hanno funzionato. Il semplice motore del profitto privato non ha modificato l'ambiente circostante. Salvo alcune zone, l'Africa è rimasta il territorio descritto dagli antichi romani: hic sunt leones. Che cos'è manca? Soprattutto un mercato. Un'enclave auto propulsiva, capace di espandersi e tradursi nelle trasformazioni storico - sociali, che hanno caratterizzato gli altri continenti. Le risorse naturali non sono scarse: si pensi so-